

Asean tra decimazione pandemica e decrescita tradizionalista

Covid, golpe birmano, repressione thailandese: elementi di stravolgimento innescati per un cambio di rotta di difficile elaborazione per i criteri occidentali. Il Sudest asiatico va decifrato immergendosi in quel mondo altro e sfuggente ai parametri europei, però in grado di elaborare svolte che risultano incomprensibili per i farang, se non dopo che i processi si sono ormai proiettati in una direzione inattesa per quanto linearmente coerente a quell'universo di riferimenti, ma di difficile interpretazione al di fuori di quelli, producendo svolte che estromettono gli elementi alieni alla comunità, che si ritrae nei valori tradizionali, forse per trovarvi nuova linfa in prospettiva futura, benché al momento appaia semplicemente reclinata in uno spirito conservatore e retrivo.

Solo una frequentazione ventennale dell'area come quella di Max Morello può cogliere gli elementi di affanno in cui si sta dibattendo innanzitutto la cultura del Sudest asiatico. E questo produce in lui un moto di delusione per l'implosione della sua fascinazione verso l'approccio filosofico delle società asiatiche che aveva imparato a frequentare, l'illusione di potersi lentamente avvicinare a interpretare quel mondo attraverso la conoscenza della filosofia che lo permea; ora sono quasi irriconoscibili nel loro travaglio... e l'inaudito è che questo forse consente di tornare a riconsiderare l'approccio della cultura occidentale, vista l'assenza di spunti progressivi per uscire da una crisi non solo economica e sanitaria da parte di una filosofia che invece risultava affascinante perché appariva capace di proposte globali e non identitarie.

Il grotesque della danse macabre

«Questa mattina è morto il padre di Cho. Soffocato. Non si trova più l'ossigeno... I militari se lo prendono per loro e i loro protetti. Negli ospedali pubblici c'è l'esercito che decide chi ha diritto al respiratore...».

Così mi ha scritto un amico che per fuggire dal caos e dal virus dilagante in Birmania ha abbandonato la casa che si era costruito a Yangon e si è trasferito in un condominio a Bangkok con il figlio e la moglie Cho.

«Non voglio fare il cinico ma mi sembra inutile fare il conto dei morti in Birmania. Qui si moriva comunque per qualsiasi altra malattia. La differenza è che adesso si muore soffocati»,

mi dice un altro amico rimasto in quel paese. Lui ha cercato di evitare il contagio, le manifestazioni e i combattimenti continuando a spostarsi tra i villaggi più isolati.



La Birmania, Yangon in particolare, è divenuta la scena di una tremenda rappresentazione pulp, splatter, horror, da teatro dell'assurdo e della crudeltà. I paragoni con generi o forme di spettacolo, di patologie psichiche reali o diaboliche, di miti e superstizioni non sono un espediente letterario. Servono a rappresentare una realtà che diviene sempre più difficile da credere, immaginare e descrivere se non si ricorre alla dimensione fantastica, a un vero e proprio lessico dell'orrore che si ritrova nei titoli, negli articoli, nei post, nei tweet.

A fine agosto le vittime della repressione militare sono oltre 1000. Circa 15.000 i morti per Covid. Entrambe le cifre, probabilmente, errate per difetto e sicuramente destinate ad aumentare. Soprattutto la seconda. In alcune zone metà della popolazione potrebbe essere già infetta. A Yangon i morti superano i 2000 al giorno.

Catastrofe umanitaria multidimensionale

«Stiamo morendo tutti. Il Myanmar è sull'orlo della decimazione»,

mi dice un altro amico ancora stremato dal contagio. I cadaveri vengono bruciati anche negli inceneritori, sepolti in fosse comuni o addirittura in discariche. Il Covid si diffonde ulteriormente tra i volontari che li trasportano. Molti muoiono in casa, soffocati, aspettando l'ossigeno che non arriva. L'esercito si riserva il controllo dell'ossigeno le cui scorte vanno esaurendosi.

La perfetta rappresentazione, anche semantica, di questa situazione sta tutta nella dichiarazione di Michelle Bachelet, alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. Riferendosi alla situazione in Myanmar ha definito una crisi che sta precipitando in una "**catastrofe umanitaria multidimensionale**". Espressione che *ingloba l'angoscia, l'orrore, la miseria, la violenza del covid e del golpe.*

Solo il 40% del già ridotto sistema sanitario birmano è operativo, secondo le stime più ottimistiche solo il 6% di una popolazione di 54 milioni è vaccinato. Molti medici vengono arrestati per aver violato il coprifuoco per visitare qualcuno o portargli ossigeno. Altri medici e infermiere finiscono in prigione per essersi rifiutati di lavorare negli ospedali dei militari. Migliaia di persone si ammalano e muoiono di Covid in carcere. I dirigenti anziani della National League for Democracy sono letteralmente **decimati**. Si estingue così una generazione sopravvissuta a decenni di lotte e persecuzioni. Insomma, *il Covid diviene il miglior mezzo di controllo e repressione*: sta stremando l'opposizione, è perfetta scusa alle morti per tortura. Ma soprattutto il Covid *riduce la popolazione in uno stato di **attonita impotenza, esacerbando diseguaglianze*** già abissali, condannando i più poveri, il cui numero è destinato a raddoppiare, a soffrire senza possibilità

di reazione. Intanto è più che triplicato il numero dei rifugiati interni, uomini donne e bambini che hanno abbandonato i loro villaggi per sfuggire ai conflitti tra esercito e milizie etniche che si sono riaccesi in tutta la Birmania.



È una tempesta perfetta...

in cui non sembra aprirsi alcuno spiraglio. Le milizie sono vittime del “dilemma del prigioniero”: pur sapendo che l’unica possibilità di reale opposizione sta in un’alleanza, non riescono a unirsi per reciproca diffidenza e per l’incapacità di valutare rischi e benefici. Il People’s Defence Force (Pdf), braccio armato del National Unity Government (Nug), a sua volta, sembra paralizzato dal mancato appoggio delle milizie e dalla difficoltà di convertirsi alla lotta armata da parte di un’opposizione che, sotto la guida di Aung San Suu Kyi aveva fatto della non-violenza la sua forza. In molti casi, quindi, i gruppi di resistenza sembrano mossi dalla disperazione, pronti a un *sacrificio rituale*. Com’è accaduto ai giovani che si sono gettati da una finestra per evitare la cattura e la tortura.

A poco a poco, tuttavia, sembra che alcuni gruppi stiano evolvendo verso *forme più organizzate e sofisticate di guerriglia*, come l'agguato in cui sono stati uccisi cinque poliziotti proprio come rappresaglia per il suicidio degli studenti.

Sul fronte opposto la giunta militare non sembra in grado di vincere una guerra civile che non aveva previsto. *Le forze armate, Tatmadaw, sono decimate anch'esse dal Covid*, forse perché ai militari è stato somministrato a loro insaputa il Covaxin, un vaccino indiano ancora non approvato. Secondo fonti dell'opposizione, inoltre, *sarebbero già più di 2000 i disertori* – soprattutto soldati semplici, sottufficiali e poliziotti – che si sono uniti al Civil Disobedience Movement (Cdm).



In questo scenario da incubo, il programma politico presentato dal generale Min Aung Hlaing, artefice del golpe e autoproclamato primo ministro, appare come un "manifesto di pazzia", paragonabile a quello dell'Angkar, l'organizzazione

dei khmer rossi di Pol Pot, secondo cui chiunque si opponga all'organizzazione stessa è un nemico da sterminare. Anche se ciò significa far strage del proprio popolo. In questo delirio il nemico diviene l'incarnazione del male: *Aung San Suu Kyi e la sua Nld sono addirittura accusati di aver violato il dharma*, la legge buddhista di cui i militari si ergono a protettori e difensori. Una missione sacra che, secondo i monaci più fanatici, è stata premiata dalla divinità che ha fatto guarire dal Covid l'ultraottantenne generale Than Shwe, dittatore della Birmania dal 1992 al 2011, autore di una sanguinosa repressione con migliaia di dissidenti torturati e imprigionati. Il fatto che Than Shwe e sua moglie abbiano potuto godere di cure precluse al resto della popolazione è anch'esso da considerare come il segno di un karma miracoloso. Al contrario la Signora sarebbe stata punita per la sua incapacità nell'affrontare la crisi sanitaria, nel trovare un accordo con i diversi gruppi etnici e nel mantenere il sostegno dell'Occidente in seguito alla crisi determinata dalle violenze sui rohingya.

Accusa, quest'ultima, che appare grottesca pensando alle responsabilità di buona parte dell'intelligenza occidentale che ha abbandonato Aung San Suu Kyi – e con lei i rohingya – al proprio destino, accusandola di crimini contro l'umanità e genocidio per non essersi opposta con sufficiente forza alla persecuzione compiuta dai militari. È stato proprio l'Occidente, dunque, accecato da una *hybris*, a creare le condizioni per il golpe.



... per un'epidemia golpista

La situazione in Myanmar sta generando un effetto contagio in tutta l'area. Oltre a ridefinirsi come stato *paria*, è condannato a essere anche *untore*. E non solo per le decine di migliaia di persone in fuga. È come se tutti gli orrori della ex Birmania si replicassero o venissero alla luce nelle altre nazioni dell'Asean: la scarsità di ossigeno e di vaccini, il mistero sul numero di morti o contagiati, i cadaveri bruciati nei crematori dei monasteri o sepolti in fosse comuni, la miseria che rende un tampone un lusso (nelle Filippine, per esempio, costa otto volte il minimo salario giornaliero), la rinascita di pratiche magiche in sostituzione di cure mediche inesistenti, l'acuirsi di tensioni etniche, religiose e razziali in cui ognuno cerca nell'altro un capro espiatorio.

Inizialmente sembrava che la resistenza al virus dei popoli del Sudest asiatico fosse l'ennesima prova di una cultura che aveva gli anticorpi per contrastarlo. Per alcuni ricercatori, come l'italiano Antonio Bertolotti dell'Università di Singapore, poteva essere così, ma solo perché si era creata una sorta d'immunità dovuta all'esposizione a virus come la Sars.

Poi, nell'aprile scorso, è arrivata la variante Delta. I contagi e i decessi sono aumentati in modo esponenziale con una crescita superiore a ogni altra parte del mondo. Il Sudest asiatico e i suoi 655 milioni di abitanti sono divenuti

l'ultimo hotspot della pandemia, rivelando i malfunzionamenti strutturali della regione: l'autoritarismo o la democrazia limitata, la corruzione e la burocrazia che l'alimenta, le diseguaglianze, il potere delle élite e delle oligarchie, l'assenza di un adeguato sistema di assistenza sociale e sanitaria.

La società disfunzionale e la trasmissione sessuale del virus

La **Thailandia** è un esempio perfetto di questa società disfunzionale: è stata modello per il golpe birmano e quindi vittima della stessa contaminazione tra Covid e politica, sia pure in forma meno virulenta. Dall'inizio della pandemia sino ad aprile 2021, i casi di Covid erano stati circa 28.000, con 98 morti. Da aprile a fine agosto i contagiati sono circa 400.000, i morti **oltre 11.000**.

L'epicentro di questa nuova ondata sono stati quei locali, come il **Krystal Exclusive Club** o l'**Emerald**, frequentati dai cosiddetti *Vvip*. Non semplicemente vip, bensì *very very important person*, che in quei locali incontrano ragazze che non sono semplici escort bensì aspiranti *mia noi*, moglie minore, amanti ufficiali, cui pagare l'affitto in un residence di lusso (o intestare un appartamento) e assicurare un tenore di vita adeguato allo status del *Vvip*.



*La trasmissione del virus per via sessuale (in senso del tutto traslato), del resto, sembra comune ai paesi del Sudest asiatico. È accaduto anche in **Cambogia** dove i primi casi della nuova ondata si sono verificati tra i *Vvip* frequentatori del **N8**, esclusivo locale di Phnom Penh. A infettarli sarebbero state due delle quattro ragazze arrivate pochi giorni prima da Dubai a bordo di un jet privato.*

In pochi giorni il Covid si è diffuso in modo tanto rapido e violento quanto inaspettato. In Thailandia il contagio e la morte, sempre più rapidamente, si sono spostati dai quartieri delle élite come Thonglor e Suan Luang, alle prigioni, ai dormitori dei lavoratori edili, agli slum come Khlong Toey, dove è impossibile qualunque distanziamento sociale, le condizioni igieniche sono precarie, l'assistenza medica limitata. E dove *la malattia è vissuta come un ulteriore stigma sociale, il segno di un karma malefico.*

Interessi regali in campagne vaccinali thailandesi

La crisi è aggravata dai ritardi nella campagna vaccinale. Il governo thailandese, infatti, l'aveva pianificata con l'uso

quasi esclusivo del vaccino *AstraZeneca*, prodotto dalla compagnia nazionale *Siam BioScience*, su cui, a quanto sembra, facevano conto anche altri paesi del Sudest asiatico. **A fine agosto, solo l'11% della popolazione era completamente vaccinato.** Secondo alcuni siti dell'opposizione molte dosi sono state vendute all'estero. Ma sarà impossibile determinare responsabilità o cause: *la società farmaceutica, infatti, fa parte del patrimonio della corona, controllato direttamente da re Vajiralongkorn.* E qualsiasi critica o semplice dubbio rientra ineluttabilmente sotto la legge di lesa maestà.

Altro responsabile dei ritardi vaccinali è l'ineffabile ministro della Sanità Anutin Charnvirakul, già noto per aver dichiarato che i *farang*, gli occidentali, erano potenziali untori in quanto "sporchi". Secondo molte indiscrezioni Anutin avrebbe dichiarato che il vaccino Pfizer non aveva dimostrato la sua efficacia sulle popolazioni asiatiche. Quindi avrebbe dato più fiducia al cinese *Sinovac* (che secondo le stesse indiscrezioni è in parte *controllato da una delle più ricche famiglie thai*).

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi mesi abbiano contenuto il dilagare della crisi sanitaria, il virus ha innescato la peggior crisi economica che abbia colpito la Thailandia negli ultimi vent'anni e *21 milioni di persone rischiano di non avere più mezzi di sostentamento.* La Thailandia, che secondo un rapporto del 2018 era al primo posto nella graduatoria delle diseguaglianze sociali, rischia di incrementare in modo esponenziale il suo primato.



Ritorno al futuro della decrescita nella felice vita tradizionale

La pretestuosità dei valori khwampenthai, la rivolta in salsa prik...

In una situazione del genere appare allucinante una delle soluzioni proposte dall'establishment, ispirata ai valori della *khwampenthai*, la thailandesità, più che a teorie macroeconomiche: *un programma di **decrescita felice** secondo cui il popolo thai dovrebbe tornare a uno stile di **vita tradizionale**, che sembra finalizzato soprattutto a un **maggior controllo***. Sempre più detenuto dalle cinquanta famiglie più potenti del regno, il cui patrimonio combinato ha raggiunto la cifra record di 160 miliardi di dollari. A ogni buon conto, per evitare possibili conseguenze personali per qualsiasi eventuale errore, il ministro Anutin si è fatto latore di una legge che scarichi di qualsiasi responsabilità nella gestione del covid operatori sanitari e funzionari di ogni livello.

In questo clima era inevitabile che riprendessero le **manifestazioni di piazza**. Ma se prima si trattava soprattutto

di una protesta d'élite che metteva in discussione la cultura gerarchica della tradizione thai, compreso il totem e tabù della monarchia, e si svolgevano secondo forme e modi da "indiani metropolitani" in salsa prik, piccante, oggi sono rivolte antigovernative, rabbiose, spesso violente, innescate dalla paura del virus e dal *risentimento verso un sistema corrotto* che non è riuscito a contenerlo. Altrettanto violenta la reazione della polizia che sempre più spesso fa uso della forza e sembra voler contendere all'esercito il ruolo di gendarme del governo, riappropriandosi del controllo delle strade (con tutti i benefici che ne conseguono).

... e i banchi nei principi della sapienza tradizionale

«La Thailandia sta precipitando in un nuovo caos», ha dichiarato un attivista di Human Rights Watch.

«C'è un certo conforto nella decadenza. È come confrontarsi con la prima nobile verità del Buddha, il dukka, l'inevitabile sofferenza che segna l'esistenza»,

mi aveva detto lo scrittore thailandese **Tew Bunnag**. Figlio lui stesso dell'*ammart*, l'élite, che ha ripudiato la sua classe sociale per dedicarsi alla meditazione e all'assistenza ai malati terminali, Bunnag commentava così il suo libro *Il viaggio del Naga* in cui il serpente gigante della mitologia hindu-buddista simboleggiava la natura che governa i destini umani.

«Vivi nella sensazione di questo sottile equilibrio tra il dukka e il tentativo di cogliere ogni attimo di piacere che ti offre la vita».

Il *naga*, oggi, sembra incarnarsi nel Coronavirus, ma sembra che la massa della popolazione thai abbia perduto la disperata

capacità di cogliere il *sanuk*, quel piacere che allevia la sofferenza.

La pandemia di Covid-19, insomma, sta facendo crollare quella *House of Cards*, il castello di carte, che si reggeva sul principio del *pai-nong*, maggiore-minore, che riguarda l'età, il ruolo familiare, lo status professionale, economico, sociale, culturale, l'esperienza. Un complesso rapporto che era uno degli elementi della *khwampenthai*, divenuta espressione di un crescente orgoglio nazionale. Per la maggior parte dei locali, che fossero *phrai* o *ammart*, membri del popolo o delle élite, uniti in questo come nella passione per il *som tam*, l'insalata di papaya verde, la salvezza era insita nella loro capacità di rispettare le regole, nei loro rituali, come il *wai*, il modo di salutarsi giungendo le mani di fronte al volto, che evita ogni contatto.

Gli asiatici, infatti, giustificano ineguaglianze, colpi di stato, restrizioni e violazioni dei diritti umani affermando che **per loro non si possono applicare i valori dell'Occidente**. Al tempo stesso quegli stessi valori vengono **contestati in funzione di una pretesa superiorità morale che deriverebbe dal mantenere immutati i propri valori**. È qualcosa che va contro uno dei cardini della logica aristotelica: il *principio di non-contraddizione*. Ma, ancora una volta, parliamo di una logica occidentale, lineare, ben diversa da quella orientale. Qui vige un *principio circolare* in cui tutto è o può essere il contrario di tutto.

Il fallimento del minilateralismo

Quello che alcuni osservatori locali hanno definito "**minilateralismo**" dell'Asean a indicare un modello virtuoso di sviluppo in cui si confrontano gruppi di paesi, si sta rivelando come l'ulteriore *limite di un'organizzazione sovranazionale priva di visione strategica*, di quella "centralità" che definisce la capacità di affrontare le sfide esterne al gruppo di nazioni. E come l'Asean si è rivelata del

tutto incapace di gestire la crisi politica in Myanmar, ancor meno sembra capace di prendere posizione tra i grandi giocatori che si confrontano nello scacchiere dell'Asia orientale, in particolare nel Mar della Cina meridionale. Quella dell'Asean appare una vera e propria manifestazione di ignavia: i problemi non vengono risolti non tanto per divisioni interne, quanto perché non sono posti o sono rimossi. Ancora una volta si manifesta quel principio che in Thailandia è sintetizzato nell'espressione "*mai pen rai*": non pensarci, non preoccuparti. Potrebbe accadere così anche per la ripresa dell'estremismo islamico nell'area – che non ha rinunciato al progetto di un califfato in Sudest asiatico.

Ripiegamento dall'arrembaggio asiatico...

In effetti sta accadendo il contrario di ciò che molti preconizzavano: il "Tramonto dell'Occidente" cui doveva succedere l'alba del "Nuovo secolo asiatico" sembra essersi arrestato al crepuscolo, cui sta seguendo un'improvvisa aurora che illumina l'ovest. Il "Post-Western World" sembra trascorso o comunque si è ristretto entro i confini dell'Impero di Mezzo. Sembra invertito un ordine che aveva assunto le caratteristiche di un processo naturale, quasi genetico, **come se l'evoluzione della Repubblica Popolare Cinese si diffondesse in tutta l'Asia per partenogenesi**. Un processo di cui facevano vanto soprattutto le nuove tigri asiatiche, le nazioni dell'Asean, del Sudest asiatico. Oggi **invece la Cina diventa sempre più inaccessibile**: le autorità della provincia dello Yunnan che segna il confine con il Sudest asiatico stanno progettando un *muro* che li protegga da ondate di profughi.



... e il ripiegamento dall'esotico

Agli occhi di un *farang*, quell'altrove dove anche le zone d'ombra facevano parte di uno scenario esotico in cui si compiaceva di vivere senza subirne le conseguenze, diviene un teatro della crudeltà dove non può più sottrarsi alla realtà, dove anche lui può divenire una vittima. La prima, più forte reazione a questa presa di coscienza è un desiderio di fuga, di ritorno in patria, con la pretesa di essere accolti come un figliol prodigo. È il preludio alla **riconversione**, al *mea culpa*, alla dichiarazione d'appartenenza a un mondo che, pur con tutti i suoi limiti, garantisce i fondamentali diritti umani, si basa su quei **valori universali** che si era stati tentati di rinnegare per la fatale attrazione degli "Asian Values" che apparivano più efficienti e adatti ad affrontare le sfide del nuovo millennio.

Ancora una volta la dicotomia è il velo alla semplificazione perché l'Asia stessa, i suoi valori cambiano profondamente in funzione geografica, culturale, religiosa, storica: Asia del Sud, centrale, orientale, Sudest asiatico, confucianesimo, buddismo (con le profonde differenze tra il Mahayana e il Theravada), islam, eredità coloniali, ideologia comunista o

postmarxista, autocrazia e democrazia entrambe in più varianti del Covid.

Fallimento del policentrismo multipolare

«L'Asia è policentrica, multipolare... In Asia non c'è uniformità in termini di geopolitica e cultura e ognuna di quelle nazioni è un mondo a sé stante».

Lo ha scritto **Francis Fukuyama** in epoca pre pandemica, *quando il policentrismo appariva un antidoto alla globalizzazione, una nuova forma evolutiva. Oggi, però, si sta rivelando disfunzionale: la gestione della pandemia si è rivelata tra le peggiori al mondo (almeno secondo il Nikkei Covid-19 Recovery Index), circa 90 milioni di persone sono regredite alla condizione di povertà, la middle class è stata uccisa in culla, l'illiberalismo, l'autocrazia, l'etnonazionalismo e l'integralismo religioso si diffondono col virus. Le nazioni del Sudest asiatico si dimostrano non le nuove tigri bensì anatre zoppe che si dibattono in una palude distopica.*

Resistenza confuciana?

In questo scenario apocalittico sembrano "salvarsi" solo Vietnam e Singapore, entrambi accomunati dalla *comune radice confuciana*. In **Vietnam**, che pure sta subendo una nuova e grave ondata del Covid, *il controllo esercitato dal Partito*, una classe dirigente più preparata e una lunghissima esperienza delle emergenze hanno contenuto il contagio e la crisi economica. **Singapore**, sempre più lanciata nella sua corsa verso la realizzazione di un'utopica Elysium, sta procedendo *dalla pandemia all'endemia*, ossia alla coesistenza col virus tenuto sotto controllo dai vaccini, dalle nuove terapie e da forme di rilevazione rapida del virus come l'analizzatore del respiro. Sono soprattutto questi modelli che hanno creato in molti occidentali l'illusione che tutto il Sudest asiatico potesse rappresentare un'alternativa politica ed esistenziale.

Un equivoco, dunque, all'interno di un inganno.



Resilienza occidentalista?

In questa prospettiva culturale bisognerebbe ripensare a tutte le criticità europee rivalutando un sistema che si sta rivelando davvero resiliente. Tanto per usare in modo adeguato un termine abusato. Nel confronto con le nazioni dell'Asean si può comprendere e apprezzare il vero senso della libertà di cui godiamo. Proprio nei beni immateriali – quali la *governance*, *l'innovazione*, *lo stato di diritto*, *il welfare*, *la cultura della libertà di pensiero e d'espressione* – l'Europa può riaffermare il suo ruolo, definire un modello culturale. A condizione che ne abbia coscienza e capacità di affermarlo.

«Senza memoria, non vi è identità. E senza identità, siamo solo polvere sulla superficie dell'infinito», ha detto **Jonathan Sacks**, leader ecumenico, filosofo. Che avvertiva: *«Le civiltà cominciano a morire quando perdono la passione morale che li ha portati a esistere»*.

Il pezzo che abbiamo proposto qui è un aggiornamento e un approfondimento operati dall'autore dopo la pubblicazione di un articolo che Massimo Morello stesso aveva scritto per "Il Foglio" uscito il 29 luglio 2021. Come già nella raffinata operazione iconografica operata da Roland Barthes – le due fotografie che corredevano L'Impero dei segni e riproducevano il ritratto di un medesimo giapponese con lievi, ma sostanziali differenze tra il volto nel primo frontespizio della prima illustrazione e la sua versione modificata al fondo del libro – qui si possono confrontare le due versioni e si noterà un'accresciuta amarezza orrificica proveniente sia dalle testimonianze aggiunte, sia dai nuovi dati sulla pandemia e il montaggio diverso nei due pezzi di argomenti simili e dati aggiornati restituisce moltiplicata la delusione dell'orientalista, il travaglio di una società che sembra fornire solo formule contraddittorie e regressive..

